

Come ha studiato lui l'epica nazionale inglese nessuno mai. Raccontiamo una storia con parecchi libri al seguito

La fonte di Tolkien? Senza dubbio Beowulf

Il genio di John Ronald Reuel fu stimolato dal superbo poema anglosassone, scritto con ogni probabilità da un neoconvertito al cristianesimo. Viaggio tra l'armadio di Narnia, la scrivania dello "Hobbit" e molto altro

di Marco Respinti

Il più grande studioso del *Beowulf*, il poema alliterativo anonimo scritto in lingua anglosassone fra i secoli VIII e X che viene considerato l'"epica nazionale" inglese, è e rimane senza dubbio **John Ronald Reuel Tolkien** (1892-1973), il quale prima che insuperato narratore fu un puntiglioso filologo, uno scienziato della parola e della lingua. Lo riconoscono un elenco lungo così di specialisti e lo ha riconosciuto significativamente anche l'irlandese Premio Nobel per la poesia Seamus Heaney, il quale nel 1999, per l'editrice Faber & Faber di Londra, ha tradotto in inglese moderno il poema, ricamando sul testo da par suo. In italiano, la versione Heaney del *Beowulf* è disponibile nella bella edizione pubblicata a Roma da Fazi nel 2002, che l'accompagna con una traduzione precisa condotta da Massimo Bacigalupo e con il saggio tolkieniano, classico, *Beowulf: mostri e critici*. È stato del resto proprio Tolkien a dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'anonimo estensore di quel potente poema eroico del Grande Nord era cristiano. È stato Tolkien ad accorgersi che *Beowulf* è una saga scritta da un autore cristiano (magari di recente conversione) con l'intento di rivolgersi a un pubblico religiosamente misto - gli anglosassoni di quell'epoca -, i quali, fra paganesimo, cristianesimo, conversioni e retaggi del passato, ricevono così, nella lingua culturale che bene conoscono (le tradizioni avite della mitologia), una lectio sul potere e sulle malie del male che già sa, almeno in potenza, di Buona Novella. E che comunque a essa prelude, se non addirittura prepara. L'autore del *Beowulf*, infatti, compie, nel poema e con il poema, un esercizio letterario-teologi-

co circa le possibilità del bene entro i limiti consentiti da un quadro di riferimento mitologico precristiano, e dunque sussurra, velatamente, il superamento per assunzione e sublimazione di questo scenario, eroico ma tragico, in una speranza più grande, che viene d'altrove. Del resto, da tempo gli specialisti hanno mostrato come le saghe norrene della cultura che definiamo vichinga (strettamente imparentate alla cultura del *Beowulf* e sovente non meno tragiche di esso) siano stilisticamente improntate ai modelli forniti dalle *vitae sanctorum*, dalle *passiones*, dagli *acta martyrum* dei primissimi secoli del cristianesimo. Il *Beowulf* è quindi una grande fiaba, un campione di realismo fantastico, che a Tolkien suggerì più di una idea. È infatti il *Beowulf* il grande archetipo a cui il Tolkien filologo s'ispira per trasformarsi nel Tolkien raccoglitore e narratore di storie della Terra di Mezzo. È all'anonimo autore del *Beowulf* che Tolkien guarda quando usa il simbolo e non l'allegoria per evocare una quinta "immaginaria" dal profondissimo passato "storico" onde raccontare storie vere giacché reali benché non fattuali. Sono infatti quel poema e quello scrittore che Tolkien ha ben presenti di fronte alla ragione e all'immaginazione quando crea, utilizzando la propria perizia filologica, una epica che abbia il gusto e la potenza della leggenda, ma che pure sia al contempo vera secondo il modello compiuto e definitivo dell'unico mito divenuto fatto, dell'unica fiaba che sia historia, insomma il Vangelo dell'Incarnazione di Gesù Cristo. È lo stesso Tolkien a dirlo senza mezzi termini nel famoso saggio *Sulle fiabe* del 1939, che ha fatto epoca. *Beowulf* è dunque stato per Tolkien una continua fonte d'ispirazione e d'informazione. A esso Tolkien ha dedicato saggi rilevanti quali lo sono il ricordato *Beowulf: mo-*

stri e critici e *Tradurre Beowulf*, accolti nella miscellanea *The Monsters and the Critics and Other Essays*, tradotto in italiano, a cura di Gianfranco De Turreis, con il titolo *Il medioevo e il fantastico* (Bompiani, Milano 2003). Ma questi testi, peraltro famosi, non sono che l'assaggio di quel grandioso studio che per decenni è rimasto sepolto nelle carte di Tolkien per essere poi pubblicato da Michael D.C. Drout, docente d'Inglese al Wheaton College nell'Illinois, l'ateneo, calvinista, che ospita il famoso The Marion E. Wade Center dove sono raccolti manoscritti e cimeli di Tolkien (fra cui la scrivania dove egli redasse *Lo hobbit*), Gilbert K. Chesterton, Owen Barfield, C.S. Lewis (fra cui l'armadio che servì da modello per quello che compare ne *Le Cronache di Narnia*), Dorothy L. Sayers, George MacDonald e Charles Williams. Con quei testi tolkieniani dimenticati Drout nel 2002 ha messo assieme un volume, *Beowulf and the Critics*, edito dall'Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies di Tempe, appunto in Arizona, con i medesimi criterio, perizia, cura e veste grafica (menomale) degli studi seri di filologia medioevale e dei facsimili di manoscritti; è il n. 248 della serie "Medieval and Renaissance Texts and Studies". Drout (che è uno specialista, condirettore assieme a Verlyn Flieger e a Douglas A. Anderson, altri tolkienologi straordinari, di *Tolkien Studies*, un annuario scientifico edito dalla West Virginia University Press di Morgantown) ricorda che Tolkien lavorò pure direttamente a traduzioni del *Beowulf* sia in prosa sia in versi, forse incomplete ma comunque preziosissime. Lo studioso ci sta lavorando da tempo, promettendone prima o poi un'edizione filologica in due volumi. Speriamo concluda presto.

marcorespinti@hotmail.it



La conturbante **Angelina Jolie** nel "Beowulf" di Robert Zemeckis (2007)

www.ecostampa.it



036286